

IL GEOMETRA E I VULNERABILI: SUGLI USI DEL CONCETTO DI VULNERABILITÀ NELLE SCIENZE SOCIALI¹

Estelle Ferrarese²

Abstract: Nowadays the concept of "vulnerability" covers a vertiginously widening semantic field. The paper aims at clarifying the meaning of the concept in social sciences. In other words, it aims at analysing the epistemological and political effects of the polarisation between an idea of vulnerability as synonymous with differential distribution of risks and a conception of vulnerability that refers to the undesirable effects of human activities.

Keywords: vulnerability, risk, prevention, dependence, social sciences

Introduzione

Il modo in cui le scienze sociali si sono recentemente impadronite del concetto di vulnerabilità è condizionato da due tematiche: quella delle “popolazioni

vulnerabili”, da una parte, e quella della esposizione delle società contemporanee alle crisi ecologiche, dall’altra. Nel primo caso, la nozione di vulnerabilità è sinonimo di ripartizione diseguale del rischio, nel secondo essa rinvia agli effetti indesiderabili dell’attività umana. Queste tematiche assegnano parallelamente quel che concerne la fragilità delle strutture organiche, la loro maturazione, ma soprattutto la loro degenerazione, al vocabolario della dipendenza, che rinvia sempre di più esclusivamente alla grande vecchiaia (Ennuyer, 2004), istituendo in tal modo una divisione dei compiti e delle rappresentazioni che è opportuno rilevare. Tale divisione è una delle manifestazioni di una più ampia tendenza a rimuovere l’idea di una condizione condivisa, costitutiva, di “vulnerabilità”, per focalizzarsi su gruppi “vulnerabili”, ai quali sono assegnate delle specificità, una

¹Tit. or. di Les vulnérables et le géomètre. Sur les usages du concept de vulnérabilité dans les sciences sociales, Raison Pratique, 9 novembre 2013: <http://www.raison-publique.fr/article655.html>. Trad. it. di Orsetta Giolo e Lucia Re. Email: estelle.ferrarese@u-picardie.fr.

² Prof. presso l’Université de Picardie Jules Verne.

storia, un ordine di suscettibilità. Ciò dipende senza dubbio dalla logica propria delle scienze sociali, legittimamente, tese a identificare causalità e regolarità, una logica che concorre a un rigoroso confinamento della nozione di vulnerabilità al campo del rischio. Non è certamente questo l'unico fattore; occorre per esempio considerare il fatto che le scienze sociali, impegnate dopo la fine della guerra in uno slancio antinaturalista, che ha riguardato persino il corpo umano, usano questa finzione per appropriarsi dell'oggetto "natura". Il costruttivismo radicale è stato senza dubbio all'origine di riformulazioni e proposte assolutamente necessarie, in particolare nell'ambito dei *gender studies*. Esso è comunque riuscito oggi a rovesciare il significato dell'innocenza e dell'indiscusso, a lungo privilegio di ciò che veniva relegato nell'ambito del naturale, e oggi passato all'ambito del costruito.

Questo articolo tenta allora di riflettere su ciò che *si intende* per vulnerabilità nelle scienze sociali, in un contesto di estensione vertiginosa del campo semantico coperto da questa parola, e mostra lo sforzo che le scienze sociali

compiono per mettere in ordine i suoi usi, uno sforzo rinvenibile in ogni ricorso minimamente ragionato a tale nozione. In altri termini, questo articolo ha per oggetto lo studio degli effetti epistemologici e politici di questa polarizzazione teorica.

La tesi che difenderemo è che, affinché il concetto di vulnerabilità diventi epistemologicamente e politicamente accettabile, invece di implicare una rimessa in questione della figura del soggetto-auto-generato e autosufficiente, esso deve riaffermarla, e ciò in modo paradossale. Ridefinendo la suscettibilità alla quale è esposta un'entità debole come una suscettibilità derivante da una logica del rischio e dalla sua eventuale distribuzione diseguale, la "vulnerabilità" delle scienze sociali è strettamente inserita nel vocabolario e nella prospettiva politica della capacità di agire, della razionalità e del dominio, individuale o collettivo.

Analizzeremo dunque gli effetti dell'iscrizione di tale concetto alla tematica del rischio, poi le implicazioni del suo uso nell'analisi della povertà, per tentare di tracciare le linee di una ricerca sulla vulnerabilità socialmente prodotta, liberata dall'imperativo della sua

calcolabilità e del suo confinamento sullo sfondo normativo dell'auto-generazione.

Città, territori, società e alcuni individui vulnerabili.

La nozione di vulnerabilità è molto più ampia della mera idea di essere esposti a certi mali: essa implica che questi possano essere prevenuti. Come nota Robert Goodin (1985: 112), sarebbe improprio affermare che un condannato a morte è vulnerabile di fronte al suo boia: la certezza che caratterizza l'esecuzione della pena rende altri aggettivi più pertinenti. È dunque logico che la nozione di vulnerabilità sia stata assorbita dalla letteratura sul rischio e sulla società del rischio (Fabiani, 1987). Pertanto, questa appropriazione implica un cambiamento di senso della nozione, la quale ha a lungo richiamato l'incertezza e l'indeterminatezza; per i Greci, ad esempio, essa rinviava ad una esposizione alla sorte, alle "circostanze", alla prospettiva di una dipendenza cieca e dolorosa da ciò che poteva sopravvenire (Nussbaum, 1986).

L'idea di rischio presuppone, essa stessa, una determinabilità, almeno parziale: il rischio è possibilmente conosciuto, da un lato, e può essere l'oggetto di una quantificazione, dall'altro (o, in ogni caso, la parola rinvia a "circostanze" sulle quali è proiettato il fantasma di una calcolabilità).

Se si trova egualmente, in particolare nella sociologia dell'ambiente, la nozione concorrente di "alea" (*hazards* in inglese), la cui determinabilità non è assicurata, l'intenzione che sta dietro il suo utilizzo è sempre quella di evitare la possibilità di eventi che resistono alla categorizzazione.

Quanto al rischio, l'esercizio di misurazione che lo costituisce, è volto a produrre tre effetti principali: la prevenzione del rischio, la sua normalizzazione e il suo superamento attraverso la distribuzione dei suoi effetti (economici). Nel primo caso, la gestione dipende dal contenimento del rischio attraverso la conoscenza: lo scopo è di misurare i successi e gli insuccessi delle politiche e delle strategie dispiegate mano a mano che sopraggiunge l'evento temuto. Ciò che è postulato infine è che la

vulnerabilità - che può essere vulnerabilità di una popolazione, di un territorio, di un individuo - deriva dall'assenza di conoscenze adeguate sulla minaccia in questione, mentre la sua neutralizzazione implica un lavoro di verifica, di formulazione di ipotesi, di amministrazione della prova.

L'attività che accompagna la nozione di rischio non consiste solamente in un calcolo di probabilità, essa include anche la produzione di curve di variazione allo scopo di "cercare di rovesciare le normalità più sfavorevoli, più devianti in rapporto alla curva normale, generale", come ha scritto Michel Foucault (2004: 64-65). Ciò che si ricerca è un appianamento delle situazioni dei differenti gruppi in seno ai quali l'evento nefasto (la malattia, per ciò che è oggetto dell'analisi di Foucault) si produce. In altri termini, il ricorso all'idea di rischio implica la presa in carico di una popolazione nella sua interezza, e non solamente con riferimento alle vittime probabili o particolarmente probabili; essa mira all'organizzazione di un insieme di individui. Correlativamente, il vocabolario del rischio attira la nozione di vulnerabilità

nel regno della comparazione. Sembra, in altri termini, che la vulnerabilità non sia "in sé", ma sia percepita nell'esercizio della messa in relazione di alcune entità, singolari o collettive, con altre entità che sono meno esposte alla stessa minaccia.

Nel terzo caso, ci si sforza di misurare il costo dei danni che l'evento causerebbe se avvenisse, e l'operazione di gestione si concentra sugli effetti. Sulla base di questo calcolo, il rischio può divenire l'oggetto di un'organizzazione collettiva, per esempio attraverso la sua mutualizzazione. Tuttavia, la possibilità di assicurarsi contro diversi tipi di fatalità non offre, evidentemente, alcuna certezza rispetto al fatto che una fatalità non si produrrà. Non di meno, si tratta di tentare di padroneggiare il futuro, garantendo che un incidente non alteri la condizione economica della o delle vittime. In questa prospettiva, è possibile assumere un atteggiamento razionale nei confronti dei danni che possono derivare dalle nostre decisioni, calcolando in anticipo le perdite che noi potremmo subire e premunendoci contro di esse (Luhmann, 1992: 145). In questa configurazione, la vulnerabilità è meno una questione di fragilità che di

opacità, e l'ossessione per il rischio che la limita non fa altro che dar conto di una sensazione di superamento delle capacità cognitive collettive. I *panel* di esperti e i comitati etici hanno poche altre funzioni oltre a quella di mitigare o celare l'assenza di fondamenti adeguati in termini di conoscenza per la presa di decisioni tanto individuali quanto collettive, riaffermando tuttavia in questo modo una volontà radicale di controllo.

Immagine rovesciata della riflessione scientifica sulla prevenzione, una certa corrente critica in seno alle scienze sociali studia l'azione politica suscitata o giustificata da queste vulnerabilità. Essa riformula l'idea di vulnerabilità, pensandola come lo strumento - leggi il pretesto - di forme di governo particolari. Gran parte delle critiche si focalizza allora sul fatto che questo "governo attraverso il rischio" genererebbe pratiche di presa in carico sfalsate e normalizzanti.

Si trovano così diverse descrizioni della elaborazione di modelli di vulnerabilità ad opera di organizzazioni nazionali e internazionali che non "corrispondono" alla realtà, alle temporalità locali, o ancora, che sostituiscono un rischio con un altro, una vulnerabilità con un'altra³. In breve, ciò che viene contestato è il paternalismo delle istituzioni, cioè il fatto che l'interpretazione dei bisogni delle popolazioni identificate come vulnerabili diventi affare esclusivo del sistema statale – e, in questo senso, la vulnerabilità divenga sinonimo di assenza di voce. Inoltre, le istituzioni o le quasi istituzioni (come le ONG), rese tali dai principi della *governance*, trattano questi rischi in funzione delle finalità o degli imperativi che sono loro propri, mentre gli effetti reificanti di questi interventi sugli individui che ne sono destinatari sono rafforzati dalla potenza dei mezzi utilizzati (come il denaro, i testi giuridici, i discorsi specialistici, ecc.).

³Per esempio perché si prevede di trasferire persone anziane vulnerabili da una zona a rischio di smottamento del terreno; ciò ha per effetto di esporre queste ultime a nuovi eventi dannosi, come la solitudine, ma lo stesso vale anche per il resto della popolazione, che può essere esposta a forme

di insicurezza, perché queste stesse persone anziane non assicurano più la loro funzione tradizionale di vigilanza nelle zone in cui è diffusa la criminalità (Revet, 2009: 89-99).

In altri termini, questa riflessione si aggiunge all'abbondante produzione che si era sviluppata negli anni Ottanta, già nei lavori di Foucault, sull'assenza di neutralità dei mezzi d'azione e dei programmi sociali dello Stato sociale. È stato in effetti frequentemente dimostrato che la trasformazione, o la traduzione, dei bisogni in oggetti di intervento potenziale è operata per mezzo di discorsi degli esperti, nei quali le persone diventano dei "casi", e che il bisogno politicizzato subisce una "riscrittura" in bisogno amministrabile, prima ancora di prendere la forma di un "servizio sociale", che si rivolge a dei clienti (Fraser, 1989: 173 ss.). Ma, qui, è la nozione di vulnerabilità o di popolazione vulnerabile che si vede imputare la responsabilità di offrire un fondamento, o il fondamento, agli interventi reificanti delle istituzioni nelle differenti sfere della vita.

Riassumendo, secondo queste correnti teoriche, la società espone alcuni suoi membri ad alcuni eventi negativi a causa di decisioni insufficientemente informate o moralmente e politicamente condannabili, cioè a fini di normalizzazione, di dominazione, o di

assoggettamento in senso foucaultiano; rimane il fatto che, in un caso come nell'altro, questo discorso sulla vulnerabilità ha per effetto di scartare l'idea di esposizione indeterminata e di impotenza.

Il nostro proposito non è assolutamente quello di invitare, per converso, alla ingenua celebrazione di una condizione nella quale noi saremmo privi di ogni controllo sul nostro destino, ma, riunendo una serie di elementi, quello di mostrare il referente normativo che viene rimosso da questi discorsi, quello di un soggetto singolo o collettivo autogenerato, sovrano e reso tale dall'esercizio della sua razionalità.

Una volta superato, come avviene in certi autori (cf., per esempio: Callon, Lascoumes e Barthe, 2001), questo confinamento della vulnerabilità alle probabilità, alla distribuzione normale e ai costi, il fantasma della sovranità, paradossalmente evocato dalla nozione di rischio, perdura; esso procede allora dall'autoreferenzialità che gli è prestata. Ciò che serve come base per il ragionamento è il fatto che più sappiamo, più sappiamo di non sapere. Di

conseguenza, il rischio, invece che diminuire, aumenta con l'accrescersi delle conoscenze. Ciò significa che, una volta accettata l'idea dell'incertezza, una volta compiuta la rinuncia, almeno parziale, a trasformare l'incognito in conosciuto, la vulnerabilità si vede ridefinita, con riferimento alle decisioni (prese in un contesto incerto), come prodotto di queste ultime. Come ha solidamente sostenuto una certa tradizione tedesca, il rischio implica un danno causato dalle nostre stesse decisioni e costituisce in questo senso un prodotto inevitabile delle nostre azioni sul mondo (e ciò in opposizione al pericolo, prodotto esteriormente (Luhmann, 1991). Ciò di cui dà conto la "società del rischio" di Ulrich Beck, è la messa in pericolo del mondo moderno *a causa di se stesso*. Allo stesso modo, per Niklas Luhmann (1992: 145), una delle caratteristiche primordiali della relazione della società con i rischi ecologici sta nel fatto che il rischio si auto-riproduce, ovvero ogni tentativo di padroneggiare un rischio ne genera un altro, che non solamente non è sradicabile, ma è destinato a crescere indefinitamente: "I rischi costituiscono un serbatoio di bisogni

senza fondo, insaziabile, eterno" (Beck, 2001: 42).

Un rischio è dunque intrinsecamente prodotto dal tentativo di padroneggiare l'avvenire. Più radicalmente, per Luhmann, il rischio (come l'ignoranza) è deciso dalla società nel momento in cui essa vi si dichiara esposta: "L'intensità della comunicazione ecologica è basata sull'ignoranza. Che l'avvenire sia inconoscibile è espresso nel presente, in quanto comunicazione" (Luhmann, 1991: 154). Essa comunicherà utilizzando il tema del rischio, che dona l'illusione della padronanza. Da questo punto di vista, il discorso sulla inutilità degli esercizi di calcolo non comporta un rovesciamento di prospettiva nel modo in cui è trattata l'idea di vulnerabilità; in particolare, esso non rappresenta in alcun modo, nonostante l'incertezza attribuita agli avvenimenti, un ritorno all'idea di Fortuna; enuncia semplicemente che tutto è una conseguenza delle nostre "decisioni".

L'accettazione del principio di incertezza conduce persino, per certi autori, a una forma di trasferimento di sovranità dalle istanze scientifiche, i cui

limiti sono oramai risultati evidenti, all'individuo capace. Si scopre allora un ricorso massiccio al vocabolario della sperimentazione, dell'esplorazione profana delle possibilità, della riflessività dell'agire, chiave dell'aggiustamento della reattività di fronte al rischio supposto: "L'attore, coinvolto nel corso delle situazioni che percepisce come rischiose, inventa e mette in opera procedure adeguate di comprensione, valutazione e precauzione" (Roux, 2006: 11). Più in generale, la maggioranza dei teorici della società del rischio non tocca le forme della soggettività: ciò che si figurano è sempre il soggetto moderno, capace, riflessivo, che nasce dalle proprie azioni e si conserva grazie ad esse. Oppure, per dirla in modo più netto, il soggetto autosufficiente rinasce sulle rovine del progetto della scienza.

Il rischio della povertà

L'aggettivo sostantivato "vulnerabili" conosce una fortuna tutta particolare all'inizio degli anni Novanta in seno alle scienze sociali francesi, nell'ambito delle quali si trova inserito in

un trittico con i qualificativi di "fragili" e di "precari", che mirano a raffigurare le forme particolari, non (ancora) estreme, di povertà. Questa tendenza si distingue in modo molto marcato dai temi ricorrenti della violenza, della guerra, del terrorismo, in rapporto ai quali il concetto di vulnerabilità è oramai generalmente richiamato oltre-atlantico (Cole, 2006). Lungi dall'essere separato dalla nozione di rischio, questo uso fa della vulnerabilità uno stato di insicurezza e di fragilità che evoca una "probabilità superiore alla media di divenire poveri" (Villeneuve, 1984: 92, n. 168). Concentrandosi sui fenomeni di accumulazione di handicap sociali, i lavori che vi fanno ricorso analizzano questo rischio in quanto esso costituisce l'oggetto di una ripartizione *diseguale*. In altri termini, questi studi operano una doppia riduzione del concetto di vulnerabilità. Da una parte, essi indicano una suscettibilità rilevabile tramite degli indicatori. La vulnerabilità sarebbe una zona per una cartografia: ci sarebbero infatti suscettibilità forti che, incrociandosi, determinano questa "zona". Dall'altra, essere vulnerabili significa essere esposti a un rischio unico: la povertà

(si intende una povertà legata a una classe di salariati vacillante e degradata).

È senza dubbio ai sociologi Robert Castel e Serge Paugam che si deve la diffusione degli usi scientifici francesi del lessico della vulnerabilità; entrambi gli autori ragionano a partire da gruppi-target dell'azione sociale, da categorie prodotte (anche se non nominate) dalle politiche pubbliche. Per Robert Castel, la vulnerabilità è uno “spazio di instabilità e di turbolenze popolato da individui precari nel loro rapporto con il lavoro e fragili nel loro inserimento relazionale” (Castel, 1991: 138); essa si presenta come una zona intermedia, situata tra l'integrazione e la disaffiliazione. È la stessa declinazione che si trova in Paugam, il quale usa, per parte sua, il vocabolo “fragile”: i gruppi di individui oggetto dell'intervento sistematico delle istituzioni corrispondono alla categoria degli “assistiti”, e quelli di coloro che non sono destinatari di interventi (perché questi non sono possibili o sono sfuggiti) alla categoria degli “emarginati”; tra i due gruppi, bersaglio di un intervento puntuale, si trovano i “fragili” (Paugam, 1991: 17-31). In altri termini, si ritrova qui la presa su una

popolazione nella sua interezza, messa in evidenza da Foucault, e la continuità introdotta tra quelli che sono poveri e quelli che non lo sono, permessa proprio da coloro i quali rischiano di divenirlo, è assunta come intenzione teorica: Castel così sceglie di utilizzare i termini precarietà e vulnerabilità, piuttosto che povertà, o marginalità, “per suggerire che si è in presenza di processi piuttosto che di stati, e forse anche per dotarsi, grazie a questa prospettiva dinamica, di strumenti migliori, al fine di intervenire prima che l'instabilità delle situazioni si fissi in destino” (Castel, 1991: 167-168). L'interesse per questi vulnerabili ha del resto accompagnato una tendenza più generale in economia, nell'ambito della quale il concetto di vulnerabilità ha assunto, da una quindicina d'anni, una dimensione nuova nella lotta contro la povertà: mentre questa si è a lungo basata su un'analisi ex-post delle situazioni, occorre oramai anticipare le traiettorie della povertà, cioè adottare una visione ex-ante, organizzata attorno all'idea di vulnerabilità (Sirven, 2007). Sono perciò considerati come vulnerabili coloro i quali nel corso del tempo hanno, per esempio,

già fatto l'esperienza della povertà, oppure coloro i quali sono suscettibili di finire presto sotto la soglia della povertà. Qui, ancora, la categoria di "vulnerabili" permette di pensare delle traiettorie e dei processi, di osservare l'esposizione per come si sviluppa nel tempo.

Inoltre, sembra che il ricorso al vocabolo "vulnerabili" indichi la maniera di governare coloro i quali non erano destinati a finire così. Esso dà conto non solamente del modo in cui la povertà minaccia le nuove categorie, vittime di mutazioni del sistema economico e sociale, come le donne sole con figli a carico, le persone disoccupate, quelli che vacillano o faticano a inserirsi nello *status* di lavoratori, ecc., ma anche del fatto che i vulnerabili sembrano marchiati dalla metafora della caduta, per riprendere un'espressione di Hélène Thomas (2008). Una caduta che implica un prima e un dopo, presuppone una capacità esistente che sparisce in un dato momento. Si può in effetti ipotizzare che il qualificativo "vulnerabile" sia riservato a colui il quale può (ancora) sperimentare la propria vulnerabilità (prima della caduta). Si tratta in effetti di popolazioni che nascono dalla

loro attualizzazione in quanto clientele dell'azione sociale; tanto Castel quanto Paugam hanno mostrato che la presa in carico avviene solo se l'individuo o il gruppo rispondono alle aspettative di ruolo dell'istituzione; egli (o essi) deve (o devono) dare ampiamente prova di rientrare nel quadro predisposto dall'istituzione. Ciò significa che i vulnerabili diventano degli individui dalle capacità traballanti, o per dirla diversamente, che la vulnerabilità è concepita innanzitutto come la minaccia che plana su una capacità esistente ed esercitata. Queste riflessioni sulla vulnerabilità nei confronti della povertà costituiscono una costellazione disordinata all'interno della quale sono stabilite molteplici catene di causa-effetto tra differenti concetti, zone e fattori, catene che non sono forse così neutre come vengono presentate.

Se, in Castel, la vulnerabilità è dovuta all'incontro di due minacce che pesano, una sul lavoro e l'altra sulle relazioni sociali, nella costruzione di certi indicatori economici, la vulnerabilità diviene talvolta la "causa" della povertà; talora la vulnerabilità è anche inquadrata

come un “fattore particolare di rischio”. Essa diviene allora una predisposizione, che influenza la possibilità che si inneschi l’evento nefasto. In questa ultima versione, la vulnerabilità non è solo fragilità, ma è indicizzata rispetto alla capacità che una persona ha di resistere di fronte a un rischio dato. Così, per quanto riguarda i rischi di tipo ecologico, Ben Wiesner pensa che la vulnerabilità non sia più definita da ciò che rende una società fragile, ma dalla capacità di una persona e di un gruppo di anticipare, fare fronte (*to cope with*), resistere e riprendersi dall’impatto di un’alea naturale. La vulnerabilità implica una combinazione di fattori che determinano il grado in cui la vita e l’esistenza di qualcuno sono messe in pericolo da un fenomeno puntuale e identificabile che si produce nella natura o nella società (Wisner, Blaikie, Cannon e Davis, 2004: 11).

I lavori delle Nazioni Unite sulla vulnerabilità, condotti dall’*Institute for Environment and Human Security* (UNU-EHS), poggiano su premesse simili: in questi rapporti, la vulnerabilità rinvia a una predisposizione delle popolazioni a essere colpite da un evento pregiudizievole

esterno, o a una incapacità da parte loro di far fronte ai disastri che potranno sopravvenire (Villagrán De León 2006). L’idea di vulnerabilità è allora frequentemente gravata da un secondo concetto, che varia in funzione della disciplina, chiamato *coping*, o resilienza. Esso designa la capacità di evitare, di incassare un eventuale torto, oppure di compensarlo ed è semplicemente un altro nome della vulnerabilità. Anche questa nozione è declinata in senso oggettivo o soggettivo, individuale o collettivo, ed viene messa in relazione a fattori come l’esistenza di una cultura del rischio, la solidità del legame sociale, la capacità di adattamento, ecc. Di fronte a queste associazioni, si è sviluppata una critica in seno alle scienze sociali che poggia sul fatto che il ricorso a tali strumenti di analisi finisce per colpevolizzare la vittima. Il concetto di vulnerabilità, presupponendo un campo di analisi in cui la vittima è il punto di accesso ed è posta al centro, aprirebbe la questione della partecipazione, passiva, o attiva, della vittima a ciò che la travolgerà.

In un campo un po’ differente da quello che ci interessa in questa sede,

Alyson Cole ha inoltre messo in evidenza il modo in cui la vulnerabilità, associata alla categoria di “victim precipitation”, è stata impiegata dalla criminologia americana negli anni Trenta e Quaranta del Novecento, nel tentativo di esplicitare ciò che le vittime hanno in comune: essa è servita a convalidare la tesi secondo la quale certi individui sono destinati, o predisposti, a divenire vittime, cosicché gli individui vulnerabili si ritrovano “co-autori” del crimine, o almeno parte, assieme all’assassino, di una “coppia penale” (Cole, 2006: 123).

La critica che si è sviluppata in collegamento con la problematica della possibile caduta in povertà rappresenta una parte importante del discorso della sociologia da una quindicina di anni a oggi: una denuncia dei discorsi, delle politiche pubbliche, dei dispositivi, delle grammatiche, dei modi di gestione che poggiano su altrettanti inviti all’autonomia, e di forme di responsabilizzazione, personale, e perfino penale, dell’individuo, ecc. Questa critica è tanto più valida, quanto, sotto il nome di resilienza, la vulnerabilità diviene essa stessa una risorsa per le imprese,

alimentando le riflessioni su nuove forme di *management*, e, più specificamente, di gestione delle crisi. In generale, la parola vulnerabilità segnerebbe un contesto sociale di incertezza e di rinvio di responsabilità, in cui la società non è più tanto da concepire come un universo di controllo normativo delle condotte dei suoi membri, quanto come un contesto di prove e di valutazioni permanenti alle quali gli individui devono far fronte (Soulet, 2005). Senza dubbio ciò registra un mutamento degli stili di *management*, di governo, di amministrazione, largamente dimostrato grazie ai lavori di Eve Chiapello e Christian Boltanski, di Christophe Dejours e di Richard Sennett. Si tratta di un mutamento di cui non si può negare l’onnipotenza, né la nocività.

La soluzione che si delinea, quella di abbandonare una nozione perversa, manipolabile e già manipolata come è la nozione di vulnerabilità, è però ancor più contestabile. Scrivere che “il linguaggio e gli enunciati fondanti i discorsi di sapere e potere della vulnerabilità sono sempre allo stesso tempo descrittivi e prescrittivi, poiché fanno ciò che dicono, e dunque non sono mai neutri da un punto di vista

estético, morale o cognitivo. Usare tali enunciati, significa sempre già aderire a una ideologia della povertà come pericolo per la democrazia e dei poveri come minaccia per quest'ultima" (Thomas, 2010: 28) ci sembra tanto problematico sul piano epistemologico, quanto costoso sul piano politico. La vulnerabilità è infatti il luogo di attese morali legittime, anche nella sua articolazione con il principio della capacità di agire. Si veda per esempio l'intuizione normativa che si ritrova posta in modo negativo nel diritto francese: un danno causato a una persona vulnerabile, cioè poco capace di difendersi (perché incinta, disabile, ecc.), costituisce una circostanza aggravante secondo i testi giuridici. Porre la questione della capacità di resistere non comporta necessariamente l'obbligo di farvi ricorso, ma permette per esempio di differenziare le responsabilità e porta con sé un orizzonte di doveri, di ragionamenti morali, di ragioni date, accettate, richieste.

Forse, per cogliere le sfide di questa interpretazione che si rivela attraverso il ricorso a concetti normativamente viziati come resilienza o *coping*, l'idea del paradosso è più incisiva,

qualora sia intesa come progresso normativo che si trasforma nel suo opposto, come un tentativo di concretizzare un'intenzione che produce le condizioni che vanno contro questa intenzione iniziale (Honneth, 2006: 287).

In effetti, la questione dell'ingiunzione all'azione inscritta in certe politiche pubbliche deve essere distinta dal potenziale normativo inerente all'associazione capacità d'agire-vulnerabilità. Ritenere che la nozione di vulnerabilità sia appannata, corrotta, non appena si manifesta lo spettro della capacità d'agire, distinguere definitivamente i due termini, equivale ad attivare di nuovo un "fattore di divisione", per riprendere l'espressione di Marie Garrau e Alice Le Goff (2010: 9), che conferma e rinforza l'idea di una frontiera tra persone autonome e persone vulnerabili.

Vulnerabilità non significa o, più esattamente, non ci sembra che debba significare assenza, distruzione di una capacità, ma, piuttosto, assenza di difesa, o di una difesa sufficiente, di fronte ai pericoli che pesano sulle capacità come sulle incapacità, difesa dalla quale dipende

la sopravvivenza e/o la vita buona, o almeno sopportabile.

Una vulnerabilità socialmente prodotta

Il rovesciamento del modello dominante di “vulnerabilità” sembra seguire due logiche differenti: l’ampliamento del significato della nozione (1) e la sua “parossizzazione” (2). (1) Il primo compito delle scienze sociali è senza dubbio quello di ampliare la nozione di vulnerabilità oltre il paradigma del rischio. È possibile distinguere nelle filosofie morali e politiche contemporanee tre definizioni della vulnerabilità (Ferrarese, 2009) sulla base delle loro implicazioni morali e politiche. La vulnerabilità come “esposizione alla ferita” dell’integrità fisica o psichica, come possibilità di essere distrutti, si trova esplicitata nelle teorie del riconoscimento. Essa permette una distinzione forte tra vulnerabilità e dipendenza, poiché la prima rinvia all’idea di esposizione piuttosto che a quella di determinazione. In questo caso, l’atteggiamento etico consiste nell’esitare davanti alla prospettiva di una lesione che potremmo infliggere, un

atteggiamento etico cui è correlata “l’idea di un’offesa da non arrecare all’integrità di X” (Ferry, 1991: 121).

La vulnerabilità come dipendenza è, com’è noto, sostenuta dalle teorie dell’etica della cura. In queste la vita (o la vita buona) dipende non da un’astensione, ma da un gesto che chi è minacciato non può compiere da solo. La sopravvivenza, o il mantenimento di una relazione positiva con se stessi, dipende dalla realizzazione di un obbligo positivo, dalla realizzazione di un atto di cura. Questa formulazione permette di rinviare ai torti inflitti dall’inazione degli altri piuttosto che dalla loro azione, e questo proscrive la metafora della ferita.

Infine, esiste un insieme eterogeneo di concezioni che partono da un’idea di vulnerabilità costitutiva come forma di non proprietà di sé (idea che si trova per esempio in Martha Nussbaum o in Philip Pettit). La fragilità che affligge la capacità umana di agire è percepita come problematica (quando lo è) sotto due aspetti differenti: la vulnerabilità diviene quasi sinonimo di contingenza, esposizione alla sorte, delineando la prospettiva di una dipendenza cieca e

dolorosa da ciò che può sopraggiungere, oppure essa significa suscettibilità alla subordinazione e alla dominazione, ricondotta al fatto di dover vivere in un modo che ci espone ai mali che un'altra persona è in grado di infliggerci arbitrariamente.

Condividendo la stessa aspirazione al dominio e all'auto-generazione, gli usi contemporanei del termine vulnerabilità in seno alle scienze sociali sono in larga parte confinati alla terza dimensione. Ma, come si è visto, protesi come sono verso la finalità di liberarsi dal rischio, la loro iscrizione in questa dimensione è molto particolare. Essa si basa, in effetti, da un lato, sul rifiuto della contingenza – poiché l'associazione con l'idea del rischio ha precisamente lo scopo di razionalizzare e di rendere padroneggiabile l'avvenire – e, dall'altro lato, sulla rimozione della possibilità della dominazione, per come è definita qui, cioè come fattore che determina vite ed esistenze alla mercé degli altri, di alcuni altri, singoli, collettivi o istituzionali. Per esempio, poiché rappresenta più che una probabilità, il “ciclo della vulnerabilità socialmente provocata e totalmente asimmetrica

prodotta dal matrimonio” per le donne – per riprendere la formula di Susan Moller Okin, che dà conto del modo in cui la responsabilità di crescere dei figli contribuisca alla costruzione di un mercato del lavoro che svantaggia le donne e di come la diseguaglianza nei rapporti di forza che viene così creata nella sfera dell'attività economica, a sua volta, rafforza ed aggrava la diseguaglianza nei rapporti di forza in seno alla famiglia (1989: 138) – sparisce semplicemente, non potendo essere inserito in un campo semantico così circoscritto.

Al di là delle logiche disciplinari, che contribuiscono indubbiamente a spiegare certe polarizzazioni tematiche, è rilevante il fatto che ciò che serve da punto di partenza a numerosi ragionamenti filosofici e normativi non possa fondarsi, essere tipizzato, o, eventualmente, essere rifiutato, dalle scienze sociali, in ogni caso non sotto il nome della vulnerabilità, nella misura in cui queste condizionano il suo uso alla sua compatibilità con il tema del rischio, con tutte le implicazioni che abbiamo evidenziato.

Una delle ragioni del disagio che le scienze sociali hanno sempre manifestato

di fronte alla nozione di vulnerabilità, al punto di confinarla in qualche modalità gestibile, deriva certamente da ciò che Bruno Latour ha denominato il lavoro di purificazione della costituzione moderna, che esige una separazione completa e continuamente ribadita tra il mondo naturale e il mondo sociale (Latour, 1991: 49). Un superamento consisterebbe allora nel fatto che natura e società non costituiscono più termini esplicativi, ma presuppongono ogni volta una spiegazione congiunta. Esso implicherebbe di rinunciare all'idea secondo la quale la vulnerabilità sociale verrebbe semplicemente a duplicare la vulnerabilità ontologica, nonché di rinunciare alla estraneità radicale fra i due concetti, la quale è stata mantenuta da una divisione dei compiti, per cui la vulnerabilità sociale è stata assegnata alle scienze sociali, mentre la vulnerabilità ontologica è stata affidata ai filosofi. Significherebbe, insomma, mostrare come l'una e l'altra devono invece essere pensate congiuntamente, così come si generano e si co-producono. Questo cambiamento di prospettiva permetterebbe, per esempio, di evitare che, a forza di rimuovere la

vulnerabilità del corpo in ragione del suo statuto ontologico, questa si riproponga attraverso meccanismi tipicamente sociali, per esempio nel fatto che essa obbliga certe persone a porsi in relazioni di dominazione; famiglie patriarcali che combinano i matrimoni dei loro membri e relazioni datore di lavoro-lavoratore offrono senza dubbio sistemi efficaci di presa in carico delle vulnerabilità. Al contrario, se si ritorna sulla necessità, evocata sopra, di associare vulnerabilità e capacità di agire in un'unica riflessione, diventerà possibile esplorare la possibilità che il fatto di trovarsi senza difesa, nell'impossibilità di rispondere, sia una componente della vulnerabilità socialmente condizionata, tanto quanto la ripartizione del rischio stesso.

Prendere la misura di una vulnerabilità propriamente sociale, cioè di una vita precaria catturata entro assetti sociali, implicherebbe, in particolare, rompere con una concezione della vulnerabilità in quanto finzione operata dalle politiche sociali, materializzazione frequente del lavoro di purificazione da tutti i riferimenti ontologici. Noi cerchiamo qui non di negare la forza

performativa delle categorie dell'azione pubblica e del vocabolario degli esperti, ma semplicemente di rilevare il modo in cui il contenuto della nozione di vulnerabilità è risucchiato dal gioco che si stabilisce tra coloro i quali concorrono alla produzione della politiche pubbliche e coloro i quali le osservano a fini critici, chiudendo così una sorta di cappio logico. Questa prospettiva lascia in particolare da parte la multilateralità e la complessità di una definizione pienamente sociale delle differenti forme di vulnerabilità, composte tanto di rivendicazioni, quanto di percezioni e di comparazioni, operate dagli individui coinvolti come da quelli che non lo sono, o non lo sono dallo stesso punto di vista. Questo tipo di ampliamento della prospettiva permetterebbe di prendere in considerazione una produzione sociale della vulnerabilità che non sia una finzione o un pretesto (il che non significa che essa non possa anche essere ideologica, pericolosa e efficace nel modo in cui limita le possibilità, tanto quanto lo è quando non è altro che uno strumento per fini politici).

Dar conto delle produzioni multiple e multilaterali, quotidiane, della

vulnerabilità è per esempio la via intrapresa da Veena Das, che descrive l'emergenza sociale dei corpi vulnerabili, la quale passa attraverso un riconoscimento (nel doppio senso di *acknowledgement* e *recognition*) di un dolore, di una vita, di ciò che la costituisce, riconoscimento che si produce o no, preso nelle forme di vita (Das, 2007: 57). Un tale approccio necessita di tracciare la produzione sociale delle vite (e delle loro forme) vulnerabili nella sua quotidianità, nelle interazioni, tramite modelli condivisi o discussi, attenzioni e disattenzioni, come fa Pascale Molinier quando mette in evidenza il ruolo delle culture professionali in questo processo. Molinier descrive infatti l'arte dei *caregivers* come "un'arte di convivere con la sconfitta", condizione di accettazione e di elaborazione della vulnerabilità, che implica il dispiegamento di strategie di difesa collettiva che permettano di distribuire in modo diseguale la vulnerabilità tra i pazienti (Molinier, 2006: 312-315).

(2) Definita dal rischio, e dal corteo della misura, del calcolo e del dominio, dalla conoscenza o dalla decisione,

divenuta zona di suscettibilità a molteplici cause, la vulnerabilità nelle scienze sociali, come l'abbiamo descritta prima, si colloca nel regno della comparazione. Da un lato, ciò significa che essa non è dunque percepibile e non viene presa in considerazione, se non grazie alla sua desingularizzazione. Lungi dal presupporre un'attenzione al particolare, come sostengono frequentemente le teorie dell'etica della cura o come presuppone, per esempio, lo "sguardo micrologico" della Scuola di Francoforte, la percezione della vulnerabilità passa soltanto per il generale. Dall'altro lato, deve essere riformulata la critica rivolta alle scienze sociali dall'etica della cura (cf. Paperman, 2006), secondo la quale assegnando la vulnerabilità solamente a certe persone o a certe popolazioni, le scienze sociali celerebbero il fatto che nessuno sfugge a qualche forma di dipendenza. Questa dicotomizzazione sarebbe una delle condizioni della "irresponsabilità dei privilegiati", per riprendere l'espressione di Joan Tronto (2009: 211-215), cioè il

privilegio di una autonomia che può ignorare l'importanza delle attività che la permettono, ed esentarsi da ogni responsabilità in questo campo.

Il problema è piuttosto l'antinomia posta, presso lo stesso soggetto, in seno al medesimo gruppo, tra capacità e vulnerabilità, e la loro divisione necessaria tra un prima e un dopo, l'una costruita come una minaccia per l'altra. In altre parole, l'ostacolo non si situa forse nella possibilità di far valere il fatto che siamo tutti vulnerabili, idea alla quale i temi della continuità, del declivio, della comparazione, della comprensione di una popolazione nella sua interezza, che abbiamo messo in evidenza nell'epistemologia del rischio, possono agevolmente fare spazio. L'ostacolo sarà piuttosto da cercare in questa disarticolazione o in questa impossibilità di articolare la vulnerabilità e la capacità, che si dispiega in un universo in cui l'investimento normativo del dominio e dell'autogenerazione resta molto forte, al di là delle differenze tra gli autori⁴. Ma,

⁴Noi non sosteniamo evidentemente che esista una uniformità di pensiero in Castel, Luhmann, i manuali sulla resilienza e le critiche foucaultiane delle politiche pubbliche, ma che tutti, secondo

modalità e finalità che sono loro proprie, con l'intermediazione dell'idea di rischio, limitano la vulnerabilità.

allora, è per questo che abbiamo parlato di “parossizzazione” della logica delle scienze sociali, precisamente perché inseriscono la vulnerabilità nell’ambito della comparazione, le scienze sociali dovrebbero dar conto degli effetti e delle manifestazioni proprie della vulnerabilità, come l’effetto incapacitante, sulla persona vulnerabile, della percezione che essa può avere della vulnerabilità dei suoi atti e del suo corpo.

È possibile esplorare il modo in cui la violenza fisica, per esempio, può significare egualmente la perdita di un contesto, anche nelle relazioni faccia a faccia, perdita che è all’origine di un sentimento di estrema contingenza e vulnerabilità nel proseguimento delle attività quotidiane. È questa, almeno, la tesi avanzata ancora da Veena Das, secondo la quale, di fronte all’esperienza della violenza, l’ordinario diviene estraneo, bisognoso di riparazione, e non è più qualcosa di ovvio in cui si può riporre la fiducia senza esitazione (Das, Kleinman 2000).

Ancora, portare alle sue estreme conseguenze la logica della comparazione permetterebbe di analizzare gli effetti sulla

coscienza di una posizione di esposizione ai mali che un altro è in grado di infliggerci arbitrariamente. Perché occorre notare che la sofferenza, l’umiliazione e la paralisi generate dalla consapevolezza di essere vulnerabili non possono che derivare da una posizione differenziata, da una vulnerabilità attribuita ad alcuni, e non ad altri, che è precisamente ciò che osservano le scienze sociali.

Sarebbe allora possibile mostrare, piuttosto che presupporre, che nel momento in cui “ciascuno è in grado di percepire che subisco una certa dominazione, e che ognuno sa di sapere” (Pettit, 1997), questo sapere condiviso crea una vulnerabilità con effetto ricorsivo, fragilizzando la mia immagine soggettiva. Questo postulato lo ritroviamo anche in Philip Pettit e in John Rawls, secondo i quali il riconoscimento pubblico dei principi di giustizia offre un sostegno al rispetto di se stessi. In una società ben ordinata, il rispetto di se stessi è garantito dall’affermazione pubblica dell’eguaglianza dei diritti civili (Rawls, 1971); in altri termini, è al sapere condiviso imposto da questo carattere pubblico, alla certezza relativa al mio

statuto, specchio rovesciato del sapere condiviso della mia esposizione arbitraria a dei mali, che è attribuita la forza di proteggere. E questo le scienze sociali potrebbero impegnarsi a documentarlo, o a smentirlo.

Così, la predominanza del rischio come approccio alla vulnerabilità nelle scienze sociali ha come conseguenza la fioritura del vocabolario della complessità, quello di una società fallibile, e per questa ragione perfettibile. L'esposizione ad eventi nefasti non può lasciarsi afferrare dalla retorica del rischio e si trova allora assegnata, con coloro i quali ne sono l'oggetto, a ciò che si nasconde dietro il mondo visibile, in particolare alla "natura". Abolire questo confine implica, per le scienze sociali, mettere fine ai tentativi di autenticare il carattere puramente sociale della vulnerabilità, per disvelare ciò che l'erezione e il puntellamento continuo di questi confini permette, nasconde e dissimula. Significa anche spostare lo sguardo dall'evento che non si è ancora prodotto (concepito come rischio) e che, forse, certamente, inevitabilmente, sta per prodursi, agli effetti propri di una condizione esistente,

cogliendoli con i metodi e dal punto di vista delle scienze sociali.

Bibliografia

Beck, Ulrich (2001), *La Société du risque*, Paris: Aubier, 2001.

Callon, Michel, Lascoumes, Pierre e Barthe, Yannick (2001), *Agir dans un monde incertain. Essai sur la démocratie technique*, Paris: Seuil.

Castel, Robert (1991), "De l'indigence à l'exclusion, la désaffiliation. Précarité du travail et vulnérabilité relationnelle", in Donzelot (ed.i), *Face à l'exclusion: le modèle français*, Paris: Esprit.

Cole, Alyson M. (2006), *The Cult of True Victimhood. From the War on Welfare to the War on Terror*, Stanford: Stanford University Press.

Das, Veena (2007), *Life and Words. Violence and the Descent into the Ordinary*, Berkeley: University of California Press.

Das, Veena e Kleinman, Arthur (2000), "Introduction", in Das, Kleinman *et alii.*, *Violence and Subjectivity*, Berkeley: University of California Press.

- Ennuyer, Bernard (2004), *Les Malentendus de la dépendance. De l'incapacité au lien social*, Paris: Dunod.
- Foucault, Michel (2004), *Sécurité, territoire, population*, Paris: Gallimard & Seuil.
- Fabiani, Jean-Louis e Theys Jacques (1987), *La Société vulnérable. Évaluer et maîtriser les risques*, Paris: Presses de l'ENS.
- Ferrarrese, Estelle (2009), "Vivre à la merci. Le *care* et les trois figures de la vulnérabilité dans les théories politiques contemporaines", *Multitudes*, 2009, 37-38: 132-142.
- Ferry, Jean-Marc (1991), *Les Puissances de l'expérience*, tome II: *Les ordres de la reconnaissance*, Paris: Cerf.
- Fraser, Nancy (1989), "Struggle over Needs", in Fraser, *Unruly Practices. Power, Discourse and Gender in Contemporary Social Theory*, Cambridge: Polity, 1989.
- Garrau, Marie e Le Goff, Alice (2010), *Care, justice et dépendance*, Paris: PUF.
- Goodin, Robert E. (1985), *Protecting the Vulnerable. A Reanalysis of Our Social Responsibilities*, Chicago: University of Chicago Press.
- Honneth, Axel (2006), *La Société du mépris*, Paris: La Découverte.
- Latour, Bruno (1991), *Nous n'avons jamais été modernes*, Paris: La Découverte.
- Luhmann, Niklas (1991), *Soziologie des Risikos*, Berlin: de Gruyter.
- Luhmann, Niklas (1992), *Beobachtungen der Moderne*, Opladen, Westdt: Verlag.
- Molinier, Pascale (2006), "Le care à l'épreuve du travail. Vulnérabilités croisées et savoir-faire discrets", in Paperman e Laugier (eds.), *Le Souci des autres. Éthique et politique du care*, Paris: Éditions de l'EHESS.
- Nussbaum, Martha (1986), *The Fragility of Goodness*, Oxford: Cambridge University Press.
- Okin, Susan Moller (1989), *Justice, Gender and the Family*, New York: Basic Books.
- Paugam, Serge (1991), *La Disqualification sociale. Essai sur la nouvelle pauvreté*, Paris: PUF.
- Paperman, Patricia (2006), "Les gens vulnérables n'ont rien d'exceptionnel", in Paperman e Laugier (a cura di.), *Le Souci des autres*, op. cit.

- Pettit Philip (2004), *Républicanisme* (1997), trad. Patrick Savidan e Jean-Fabien Spitz, Paris: Gallimard.
- Rawls, John (1971), *A Theory of Justice* (1971), Cambridge (Mass.): Harvard University Press.
- Revet, Sandrine (2009), “De la vulnérabilité aux vulnérables. Approche critique d’une notion performative», in Becerra e Peltier (eds.), *Risque et environnement: recherches interdisciplinaires sur la vulnérabilité des sociétés*, Paris: L’Harmattan.
- Roux, Jacques (2006), “Introduction”, in Roux (ed.), *Être vigilant. L’opérativité discrète de la société du risque*, Saint-Étienne: Publications de l’Université de Saint-Étienne.
- Sirven, Nicolas (2007), “De la pauvreté à la vulnérabilité: Évolutions conceptuelles et méthodologiques”, in *Mondes en développement*, 35, 140: 9-24.
- Soulet, Marc-Henry (2005), “La vulnérabilité comme catégorie de l’action publique”, *Pensée plurielle*, 2, 10: 49-59.
- Thomas, Hélène (2008), “Vulnérabilité, fragilité, précarité, résilience, etc.”, *Collections Esquisses, Recueil Alexandries*, gennaio.
- Thomas, Hélène (2010), *Les Vulnérables. La démocratie contre les pauvres*, Paris: Éditions du Croquant.
- Tronto, Joan (1993), *Moral Boundaries*, New York-London: Routledge.
- Villagrán De León, Juan Carlos (2006), “Vulnerability. A Conceptual and Methodological Review”, 4: <<http://collections.unu.edu/eserv/UNU:1871/pdf3904.pdf>>
- Villeneuve, André (1984), “Construire un indicateur de précarité. Les étapes d’une démarche empirique”, *Économie et Statistique*, 168, 1: 93-105.
- Wisner, Ben, Blaikie, Piers, Cannon, Terry e Davis Ian (2004), *At Risk: Natural Hazards, People’s Vulnerability and Disasters*, London: Routledge.